

“Il Requiem tedesco,” di Brahms all'Augusteo

Questo *Requiem* fu composto nel 1866 e porta il numero 45: l'autore non aveva che trentatré anni e l'opera è anteriore di parecchio alle composizioni più celebri di Brahms quali le sinfonie, il concerto per violino e le più note musiche da camera. Eppure Brahms appare in questo *Requiem* con una fisionomia definita e chiara: in certo senso si può dire che proprio a partire da questa opera la personalità di Brahms appare integra, libera cioè dalle influenze che nella prima giovinezza avevano esercitato su di lui i grandi romantici e soprattutto Beethoven e Schumann. Il dramma sinfonico che si era venuto man mano esasperando dall'ultima maniera di Beethoven all'opera di Schumann si placa finalmente e proprio in questa opera in quel lirismo vasto e solenne che sarà la fede artistica di Brahms. Quel senso della contemplazione che è nel Brahms maturo ha origine in questo *Requiem*: qui come nelle *sinfonie* e nelle altri celebri composizioni Brahms guarda in se stesso, nel suo profondo e si interroga: ma sembra che questa volta egli abbia bisogno di un pretesto per interrogarsi e questo *Requiem* più che un'opera frutto della fede appare come un diretto stabilirsi di rapporti tra l'anima di Brahms ed il mistero della morte: mistero davvero se una delle parti più belle e più intimamente profonde è quello del Salmo 29 dal quale più che la certezza della fede traspare il dubbio dell'interrogazione.

Opera grande, dalla quale forse è difficile lasciarsi prendere in principio, ma che un poco alla volta sa conquistarsi perché ci trasporta là dove essa ha avuto origine, allo stato d'animo dal quale essa è nata. È la grandezza dell'opera di Brahms questa, che egli è dei pochissimi che sappia condurci fino al punto dal quale l'opera appare chiara nei suoi motivi, nelle sue origini, nei suoi sviluppi. Come tutte le nature liriche Brahms nell'atto che crea ci rivela l'animo con cui crea: nessun sottinteso che possa sfuggirci, nessun fattore estraneo che possa arrogarsi il diritto dell'ispiratore, perfino i sentimenti in contrasto egli li esprime dopo averli placati nel suo intimo. Per questo in lui non affiora mai ombra di dramma. Un creatore vasto e solenne che si sviluppa secondo una sua logica intenzione ed alla cui liricità nulla tolgono le idee nuove le quali verranno ad essere nuove immagini della espressione lirica.

Idee vaste: la melodicità quasi si perde allorché ti appaiono per la prima volta; ma poi un po' alla volta ti accorgi del respiro che le anima e chiaro ti appare il loro esprimersi che ha quasi sempre l'andamento di una parabola: ma quelle idee ritornano ed ogni volta sanno darti una sensazione nuova perchè sanno rivelarti qualche cosa di nuovo: ecco perchè gli sviluppi di Brahms non hanno mai il sapore della cosa imposta dall'esterno ma il carattere proprio delle cose che sorgono naturali, perchè è una necessità per l'autore di esprimersi in quel modo e non altrimenti.

Ed il *Requiem* presenta questo carattere di essenzialità: il superfluo, l'accessorio, il decorativo li cerchi invano in esso così come invano li cerchi nelle Sinfonie e nelle altre opere maggiori. Ed è in questo la profonda affinità tra il *Requiem* e tutta la produzione che segue ad esso.

Come è notorio Brahms non si serve del testo della Chiesa per comporre l'opera sua: sopra un testo, in certo senso imposto, egli non avrebbe potuto esprimere quel sentimento profondo ed intimo del quale dicevamo prima. Il testo se lo compose da sé scegliendo dalla Bibbia e dai Vangeli alcuni pensieri che avevano rapporto con la morte. Ma la scelta non fu casuale: egli diede la preferenza a quelli che più facilmente potevano diventare suoi. Pensieri, diremo così, contemplativi, lontanissimi dagli accenti drammatici con i quali la Chiesa presenta il quadro della morte. E la musica non poteva essere che essenzialmente e profondamente lirica. Le sette parti che compongono il *Requiem* altro non sono, in fondo, che, sette *lieder*: esse nascono e si sviluppano per impulso interiore e si concludono naturalmente, là dove devono concludersi. Certo è unico il caso di un musicista che sappia dare al *lied* un respiro così vasto ed alla linea melodica una espressione così profonda; ma bisogna dire che è in questa unicità uno dei lati più caratteristici della figura di Brahms. Sono *lieder* che possono dirsi composti per la formazione bitematica, ma si tratta di un *bitematismo sui generis* in quanto i due elementi lungi dal creare contrasto si integrano a vicenda, diventano i termini di uno stesso discorso.

Non staremo ad illustrare le sette parti: potremmo dire quali le nostre preferenze circa l'uno o l'altro degli episodi; ma non possiamo neanche far questo che l'opera a noi appare come un blocco compatto nel quale sono ben poche le scorie e così facilmente individuabili che fai presto ad eliminarle. Ed è questa compattezza che dà all'opera un senso monumentale; monumentalità vera perchè non entrano in essa né la retorica né l'enfasi ma solo l'espressione di un sentimento tra i più intimamente umani.

Opera difficilissima da interpretare proprio perchè è difficile presentare con naturalezza e semplicità quello che è semplice e naturale: ma ieri è stata una vera festa ed un profondo godimento per quanti sanno comprendere la vera arte. Non esageriamo affermando che Molinari ha data ieri una delle sue più belle interpretazioni. Egli ha compreso davvero lo spirito del *Requiem* e lo ha compreso proprio perchè ha guardato a quello che l'opera ha di essenziale, cioè a dire alla musica: egli ha sentito che tutto era aperto e chiaro nel grande libro di Brahms e tutto perciò egli ha saputo farci apparire aperto e chiaro. La linea dei vasti *lieder* egli

ce l'ha svolta con fedeltà sicchè tutti hanno potuto seguirlo senza perdersi mai; quale merito più grande per un direttore ed interprete? Con questo avremmo detto tutto, ma dobbiamo aggiungere della poesia che Molinari ha saputo dare a tutti gli accenti, del profondo significato che ha saputo dare al giuoco delle intensità sonore, della intelligenza con la quale ha fuso in un unico vasto respiro i diversi elementi che compongono l'opera. Per il godimento pieno che egli ha saputo procurarci noi diciamo a Molinari tutta la nostra gratitudine. Così come i più grandi elogi dobbiamo fare a Bonaventura Somma che ha instruito il coro come meglio non era possibile, presentando un organismo affilato e vibrante pronto a seguire con la migliore docilità il direttore.

La Arangi Lombardi ha cantato la breve ma difficilissima parte come lei sola sa fare: guidando la sua voce attraverso l'asprezza dei registri e conservando ad essa la bellezza del colore e l'espressività dell'accento. Il baritone Gaetano Viviani ha saputo cantare con bella voce, con intelligenza e con prezioso senso dello stile rivelando un altro lato della sua personalità artistica.

Il successo è stato caldo e vibrante: Molinari, Somma, la Arangi Lombardi e Viviani sono stati salutati da grandi acclamazioni. Mercoledì replica ed avviso per i buongustai: si tratta di un'occasione che non si ripresenterà tanto presto.

MARIO LABROCA



BRAHMS